

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

La fede che salva

Il brano di Vangelo di questa domenica è un passo particolarmente significativo all'interno del Vangelo di Marco. Infatti sembra che in questa scena si sintetizzino diversi aspetti già osservati in precedenza nel corso del racconto marcano. Prima di tutto abbiamo finalmente un personaggio con un nome preciso. Non a caso il confronto in questo brano sarà tra la folla, anonima, e il personaggio identificato invece chiaramente con il suo nome, Bartimeo, figlio di Timeo.

All'interno di questo confronto troviamo Gesù, che si presenta come colui che cammina per la strada: infatti Bartimeo non deve far nulla di particolare per andargli incontro, gli basta il fatto di essere 'παρὰ τὴν ὁδόν' (accanto alla strada). Certamente non è sufficiente però stare fermi a mendicare: infatti "*Timeo Deum transeuntem et non redeuntem*"; Dio passa ma può anche non fermarsi e non tornare più indietro. Bisogna approfittare del momento giusto per entrare in relazione con Lui. Questo desiderio di relazione con Dio è proprio la caratteristica principale di Bartimeo che osa gridare ('κράζειν') la propria fede in Gesù ('υἱὲ Δαυὶδ Ἰησοῦ'). Già a questo punto notiamo il confronto tra il personaggio citato e la folla che si era limitata invece a far girare la voce che fosse in giro 'Gesù di Nazareth', senza però alcun titolo di fede!

Inoltre la folla non fa una bella figura agli occhi del lettore: la loro azione principale infatti è di ostacolare Bartimeo invece di sostenerlo! Il v. 48 è molto preciso: 'molti' si dice 'lo sgridavano' (verbo all'imperfetto per indicare la continuità, il protrarsi di questa azione) e si aggiunge anche la finalità: il far tacere Bartimeo che però non fa altro che dire "Figlio di Davide" (formula che riconosce Gesù come il Cristo, che doveva appunto essere discendente di Davide) e "abbi pietà".

Già in Mc 10,13 si era visto qualcosa di simile: in quel caso erano i discepoli che pensavano di rendere un miglior servizio alla fede scacciando e allontanando i bambini da Gesù. In quel caso era Gesù che era dovuto intervenire e si era adirato (ἀγανακτέω) contro coloro che volevano fare i difensori dell'ordine; aveva quindi impartito l'insegnamento di imparare dai bambini a come accogliere il regno dei cieli. Qui invece Gesù usa una strategia più fine: invita la folla a chiamare Bartimeo. Troviamo quindi tre volte il verbo 'φωνέω'; Gesù dice di chiamarlo, essi chiamano ma poi, giustamente, spiegano a Bartimeo che chi lo chiama in verità è Gesù stesso! Qui la folla mostra di aver capito che alla fine bisogna solo essere strumenti di Gesù: l'azione del credente è fondamentale, Gesù stesso la vuole e la sollecita. Ma alla fine lo 'strumento' non deve impossessarsi di questa azione, perché la salvezza che raggiunge il singolo è potenza di Dio, è azione sua. Alla fine la folla impara a non essere di ostacolo tra Bartimeo e Gesù perché l'incontro con Dio deve essere diretto il singolo uomo e il divino in persona.

Consideriamo la dinamica che anima l'incontro tra Bartimeo e Gesù: l'intraprendenza di Bartimeo è centrale (l'abbiamo visto fin dall'inizio), tanto che Gesù gli dice "*la tua fede ti ha salvato*". Ma alla fine anche Bartimeo non si esalta per la sua 'bravura' né si attribuisce alcun merito; neanche approfitta della libertà che Gesù gli ha dato dicendogli ὕπαγε, 'va'. Ora che vede potrebbe fare tutto quello che prima gli è stato proibito... E invece la prima azione dopo la guarigione è seguire Gesù ('ἀνέβλεψεν καὶ ἠκολούθει αὐτῷ'); anche in questo caso è utile considerare i tempi dei verbi perché la guarigione è all'aoristo, azione puntuale, ma la risposta di Bartimeo è invece un impegno sul

lungo tempo, come testimonia il verbo all'imperfetto. D'altronde Bartimeo aveva già mostrato tutto il suo coraggio gettando via il mantello. Il mantello per un povero era tutto, era la sua casa, il suo tetto. La legge dell'AT impediva di trattenere come pegno per un debito il mantello di un povero:

“²⁵ Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole, ²⁶ perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l' aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso” (Es 22,25-26).

Il Vangelo di Mc mette dunque al centro anche l'azione positiva dell'uomo che si concilia perfettamente con l'azione salvifica di Dio (che resta sicuramente la protagonista principale ma non in una maniera totalizzante, svilente l'aspetto antropologico). Era così anche nel caso dell'emorroissa in Mc 5: di nascosto si era mossa verso Gesù per toccarlo e anche a lei Gesù dice: *“ἡ πίστις σου σέσωκέν σε”* / “la tua fede ti ha salvato” (Mc 5,34).

Bellissima è poi la nota finale del vangelo che specifica che Bartimeo segue Gesù *“ἐν τῇ ὁδῷ”*; aggiunta inutile visto sarebbe bastato dire “e si mise a seguire Gesù”. L'aggiunta del tema della strada permette di fare una *liaison* con l'inizio del brano, dove il cieco era invece 'parcheggiato' ai bordi della strada (ma anche della società, che volentieri isola infatti i malati, i diversamente abili, tutti coloro che ricordano la limitatezza della condizione umana a chi si ritiene 'normale'). Bartimeo passa dunque dalla condizione di disperato alla salvezza grazie alla sua prontezza a rispondere a Gesù tramite 'la fede (personale) che salva', ma compie anche il passo verso una 'fede che testimonia' agli altri; è pronto infatti a percorrere le strade con Gesù per donare la sua testimonianza a chi incontrerà. Le due 'fedi' non formano che un corpo unico.

Potremmo collegare la seconda lettura a Bartimeo prendendo in considerazione alcune similitudini. Anche il sacerdote, come Bartimeo, deve mantenere un approccio umile, non può arrogarsi nessun onore (λαμβάνει τὴν τιμὴν) per il fatto di essere riuscito a 'salvarsi'. In questo senso non assume mai l'atteggiamento della folla del brano di vangelo che invece ha l'arroganza di allontanare da Gesù chi non ritiene degno di tutto questo. Il sacerdote si ritiene sempre e semplicemente un chiamato (καλούμενος ὑπὸ τοῦ θεοῦ), anzi, proprio all'inizio del brano si dice che è preso (passivo teologico, per indicare l'azione di Dio) tra gli uomini a vantaggio degli uomini (ἐξ ἀνθρώπων λαμβανόμενος ὑπὲρ ἀνθρώπων), proprio come Bartimeo che non usa la sua nuova libertà per se stesso ma per mettersi alla sequela di Gesù. Come Bartimeo, il sacerdote non dimentica la sua condizione passata: anzi, sa di essere rivestito di debolezza (καὶ αὐτὸς περικείται ἀσθενείαν) ma proprio per questo può svolgere l'azione di essere strumento di salvezza per il suo popolo. È infatti in grado di essere 'moderato nelle passioni' (μετριοπαθεῖν δυνάμενος; da μέτριος, moderato, e παθεῖν, soffrire), nel senso che non si adira con la gente per i peccati, commessi per ignoranza o perché travati, distratti dalle tentazioni esterne (τοῖς ἀγνοοῦσιν καὶ πλανωμένοις).

Questa dinamica è la stessa che ha conosciuto Gesù: non si è arrogato nessuna 'gloria', l'ha ricevuta dal Padre fin da sempre (un sacerdozio non alla maniera di Aronne ma secondo l'ordine di Melchisedek, *κατὰ τὴν τάξιν Μελχισέδεκ*, dunque più ancestrale, più originario perché risalente fino ad Abramo). E ciò nonostante non ha tratto orgoglio da questa sua posizione unica ma, pur Figlio, ha conosciuto la debolezza umana (eccetto quella del peccato) per poter esercitare anche lui il servizio sacerdotale a favore dell'umanità intera con *μετριοπάθεια* (moderazione delle passioni, cioè senza ira per i peccati del popolo).

La prima lettura ci porta anch'essa a considerare come le sofferenze del passato, benché dolorose, possano istruire l'uomo per farlo crescere nella 'com-passione', nella capacità di saper piangere con chi è nel pianto e di gioire con chi è nella gioia, per riprendere un'immagine di San Paolo. Infatti Ger 31 ci presenta un invito fatto al popolo di Giuda, il regno del Sud, a gioire per Giacobbe, popolo del Nord. I due paesi, dopo essersi divisi, erano in lotta e il Nord, storicamente più ricco e forte, era stato però vittima della distruzione da parte degli Assiri. Di questo evento il Regno del Sud non aveva nulla di cui gioire perché quanto avvenuto al nord con la distruzione di Samaria (721 a.C.) si sarebbe poi verificato anche con Gerusalemme, capitale del Sud (586 a.C.). Il profeta Geremia, che deve preparare anche il popolo del Sud alla distruzione assira della città eletta e del

Tempio, invita gli abitanti della Giudea a guardare all'esperienza del Nord, per capire che quell'esilio che è toccato prima ai 'fratelli maggiori' toccherà anche loro. Ma agli occhi di Dio sarà l'occasione per una fraternità più autentica, perché dall'esilio il popolo torni più unito, considerandosi semplicemente come il 'resto' d'Israele salvato da Dio, (שְׂאִרֵּית יִשְׂרָאֵל).

Il Signore farà tornare tutti, ciechi e storpi; tra loro ci saranno le donne portatrici di futuro (donne incinte e partorienti). Il popolo, unito stavolta in una grande comunità (קָהָל גָּדוֹל), tornerà (si noti il verbo 'יָשׁוּבוּ' con la famosa radice 'שׁוּב', shub', che richiama sia il ritorno 'fisico' che la conversione interiore).